

Volle quindi essere a fianco dei fanti eroici che trascinavano la vita in trincea e che combattevano in prima linea proprio allorchè si trattava di dividerne i cimenti, partecipare alle più aspre fatiche, sfidare tutta intera la sorte delle battaglie.

Ferito una prima volta, attese con ansia la guarigione per riprendere appena ristabilito l'ardua via della primissima fronte. Chiese e ottenne di essere destinato a un reggimento di artiglieria per potere dare tutto quello che avanzava di lui all'esercito, pel quale aveva il culto dei forti, e alla Patria.

Fu quindi inviato in qualità di osservatore in un reggimento di artiglieria da campagna. Esponendosi col solito ardimento in una più fiera azione riportò una frattura al ginocchio, per la quale rimase immobilizzato e che gli procurò la permanente rigidità dell'arto offeso. Non per questo egli si rassegnò a rinunciare alla febbre eroica che lo agitava a pro della Patria.

La sua fibra, fino allora forte e resistente come lo spirito suo, non si fiacò nè fu spezzata, ma trionfò della gravissima ferita.

Eccolo nuovamente chiedere e pregare, con la calma insistente e persuasiva dei prodi, di essere ancora una terza volta inviato in prima linea, dove portando ordini delicatissimi, durante l'infuriare della mitraglia, fu gravemente colpito alla spina dorsale.

Il giovane ufficiale rimase tutta la notte inerte ma vigile, sofferente per atroci strazi ma senza dare un lamento, immerso nel proprio sangue, attendendo stoicamente la morte come supremo premio di gloria, come il coronamento di una vita tutta intessuta di nobilissime, straordinarie prove di audacia, di forza, di invito patriottismo sui campi della più atroce guerra che sia mai stata combattuta e nella quale egli sentiva e sapeva che si decidevano le sorti supreme della patria adorata.

Così giacente egli ebbe la forza di scrivere il rapporto che doveva al suo superiore, chiudendolo con le parole indimenticabili: « Sono lieto di morire e di aver compiuto il mio dovere ».

Raccolto al mattino, sopravvisse, ma privo affatto dell'uso di entrambi gli arti inferiori fu immobilizzato nel triste suo letto, giacendo nel quale ebbe l'onore ed il conforto di vedersi decorato da S. A. il Duca d'Aosta, che volle consegnargli personal-

mente la suprema onorificenza militare, la medaglia d'oro al valore!

Sopraggiunsero le tristi giornate di Caporetto!

Inutile esprimere l'anima angosciata, la sofferenza morale di quello spirito eletto. Pure non disperò! Il valoroso ufficiale, il brioso sottotenente di cavalleria, colui che, passato da un'arma all'altra pur di combattere sempre contro il nemico, era caduto per tre volte sul campo di battaglia, sentì che ancora non era spenta così in lui la energia vitale da togliergli di destinare alla patria un ultimo aiuto.

Volle pertanto essere inviato in trincea, e con l'apostolato della parola di fuoco, dalla sua barella di dolore, incitò indefesso i soldati a compiere il loro dovere e riparare la grande sventura, facendosi portare ovunque, alle stazioni di partenza, nei comizi, nei teatri, nelle piazze per ivi arrecare, con l'esempio di sé, e con accenti di persuasione, novello ardore e ardenti entusiasmi per le truppe partenti pel campo.

Ora egli è morto, ma il suo animo vive in mezzo a noi. Accogliamolo con affetto e riverenza, perchè è lo spirito dell'esercito, è lo spirito di sacrificio, che, in faccia al Paese, mostra come l'Italia sia sempre alta e grande di fronte a qualsiasi nemico! (*Applausi*).

Il suo nome rimanga caro e venerato fra noi e nelle nostre scuole, che debbono essere alta e prima palestra di educazione patriottica e di culto indefettibile per la Gran Madre Italia; sia citato ad esempio, a modello di gentilezza e di valore, di fede e di eroismo, tali da far convinti, con la virtù di simili campioni, che la fierezza della stirpe non si è affievolita, ma che pur sempre vive rigogliosa e vivrà indomita nei secoli a presidio della libertà e della grandezza della Patria. (*Applausi*).

LARUSSA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LARUSSA. Consentirà la Camera ch'io mi associ alle nobili parole del collega Cottafavi per ricordare anch'io uno dei più puri eroi della nostra guerra: il tenente marchese Fulceri Paulucci de' Calboli, figlio unico del nostro ministro a Berna, spentosi, ieri l'altro, dopo lungo martirio.

La Camera ha udito dal collega Cottafavi come il giovane ufficiale sia stato di esempio in un'arditissima operazione sul Carso, al principio della guerra, combattendo fra le file di un corpo più esposto ai pericoli, e nel quale aveva insistentemente